"COMUNITÀ„ E L'IDEOLOGIA DEI MONOPOLI

LA PROTESTA OPERAIA

Tra i sociologi olivettiani, tra i teorici del movimento di Comunità, Franco Ferrarotti ha un merito incontestabile: quello di esprimere con compiutezza e chiarezza, rara nell'ambiente, la natura ad un tempo reazionaria e utopistica del proprio socialismo. I due aggettivi furono accostati da Marx ed Engels nel Manifesto per definire quelle concezioni sociali piccolo-borghesi che «vogliono per forza imprigionare di nuovo i moderni mezzi di produzione e di scambio nel quadro dei vecchi rapporti di produzione» e il Ferrarotti richiama l'attualità della definizione già dal punto di partenza di questo suo nuovo libro «La protesta operaia» (1).

L'ipotesi «scientifica» del Ferrarotti è presto detta: il movimento operaio sarebbe semplicemente per sua natura spontanea un movimento di protesta contro il processo di industrializzazione, un moto, insomma, che ripeterebbe su larga scala quello dei luddisti che distruggevano le macchine nei distretti manifatturieri inglesi durante i primi quindici anni del secolo XIX. Il Ferrarotti, beninteso, ignora questo richiamo storico e il giudizio che nel Capitale (vol. I, 2, pagg. 156-157) ne dà Marx, ma onestamente non si può dire che nasconda a sè stesso quale immane fatica sia verificare, alla metà del secolo XX, la validità di una ipotesi sul movimento operaio che già cent'anni fa era stata superata, avendo la lotta contro le macchine contrassegnato soltanto lo stadio infantile della «protesta operaia».

✪

Infatti, per dimostrare nel 1955 tale assunto bisognerebbe cominciare col negare che sia mai avvenuto un incontro storico tra il marxismo e la classe operaia, bisognerebbe poi contestare lo sviluppo culturale del movimento socialista dei lavoratori, i suoi risultati politici di un secolo, la funzione di progresso sociale esercitata dal moto di emancipazione proletaria su quasi tutta la terra. Per dirla poi con le parole dell'autore, demolire questa montagna che ha cambiato la faccia del mondo significa, ovviamente (!) «rinunciare al mito della "classe eletta", riaprire il problema della "scelta dei compagni", riconoscere che, come la storia, anche le classi "storicamente" rivoluzionarie possono regredire, corrompersi, subire involuzioni e arresti di sviluppo». Il Ferrarotti ha già riconosciuto tutto.

Il novello antimarxista italiano, appoggiandosi all'americano Selig Perlman, se ne esce col dire che il marxismo ha «volatizzato» nella politica e «astratto» nell'ideologia «i concreti atteggiamenti dei gruppi operai»: in parole più semplici, il marxismo sarebbe non la dottrina scientifica della classe operaia ma una corrente di intellettuali che si sovrappone ad essa, una «proiezione della loro cronica insoddisfazione, delle loro "frustations"».

E' il caso di rammentare che queste volatizzazioni, queste astrazioni, queste «frustazioni» — accettando il balordo schema — hanno prodotto qualcosa come la Rivoluzione d'Ottobre e la rivoluzione cinese e segnato l'avvento di un mondo socialista per un miliardo di uomini? Non sembra. Piuttosto è il caso di segnalare nel Ferrarotti la vittima più clamorosa di un provincialismo alla rovescia per il quale — pronuba l'ignoranza — si spaccia come originale, visto che viene dall'America, una diatriba contro il socialismo «politicante», contro i partiti della classe operaia, che già cinquant'anni fa in Italia era bagaglio corrente dei sindacalisti rivoluzionari, di Orano, di De Ambris, di Arturo Labriola, di Enrico Leone.

L'esperienza del movimento operaio italiano ha ormai dato un giudizio ben netto sulle capacità «rivoluzionarie» e «sindacaliste» di quella corrente. Semmai, allora, essa trovava un certo alimento, nella sua battaglia, dalla degenerazione riformista dei Bissolati, dei Rigola, di Turati, e, almeno, diceva di affidarsi alla spontaneità delle masse come al risolvente sociale più rivoluzionario. Invece il Ferrarotti non si accorge dell'assurdità in cui cade, quando, dopo aver accusato gli «ingegneri sociali» marxisti di corrompere il movimento operaio, nega agli operai come tali una coscienza di classe, riduce la loro caratteristica alla «coscienza del posto di lavoro», definisce brutalmente la loro protesta come contraria al progresso sicchè, per placarla, dovrebbero subentrare i nuovi sociologhi, quali medici illuminati al capezzale del lavoratore «alienato». Gli operai non cadrebbero dunque un'altra volta nelle mani di «intellettuali»? Sì, ma buoni!

Se il libro si riducesse a questa miseria filosofica, non meriterebbe certo un giudizio critico. Ciò che lo distingue è il fatto che esso costituisce un tipico strumento, quasi una *summa* perfetta dell'ideologia dei monopoli, quando, abbandonata l'analisi *storica*, passa a delineare una interpretazione *attuale* e un orientamento per l'azione. In quest'opera il Ferrarotti percorre esattamente tutti i sentieri obbligati del sociologismo americano, partendo addirittura da una pietra miliare, da un assioma di quella «moderna» scuola: negare che tra socialismo e capitalismo esista una differenza *sostanziale*, tacere sulla struttura economica per delineare un mondo dominato dai «managers» dell'industria, sorta di nuovi demiurghi, decisivi in ogni società.

Dalla «rivoluzione dei tecnici» alle «industrial relations», dall'azione sui «managers» a quella diretta sui «gruppi operai», si tratta di un complesso di tecniche e teorie che hanno la stessa preoccupazione strumentale: convincere il mondo del lavoro che la questione del *sistema sociale*, che la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio non ha più *oggi* importanza, che *altri* sono i termini e le condizioni di sviluppo della «società» industriale. Ed ecco il Ferrarotti portare la sua pietruzza: «Nonostante le profonde differenze che li dividono, quando a ideologia politica e a struttura istituzionale, il processo di industrializzazione in atto o in programma appare come la caratteristica comune che definisce gli Stati moderni, dalla Gran Bretagna alla Cina, dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica». Il contrabbando è evidente: confondere rivoluzione tecnica con rivoluzione sociale, esaurire la seconda nella prima. Evidente e pericoloso quando proprio, e giustamente, l'attenzione generale è volta allo studio delle nuove immense forze produttive che l'uomo può utilizzare, dei processi tecnologici sempre più meccanizzati e automatizzati e quando questi problemi — comuni indubbiamente ad ogni società moderna — possono far dimenticare, se non sono analizzati esattamente, che essi non esauriscono affatto la reale differenza tra socialismo e capitalismo, bensì accentuano lo sviluppo del primo e le contraddizioni del secondo, la sua crisi generale.

Non è significativo che tali sociologi non affrontino mai il problema delle leggi dei due sistemi sociali, di quella del massimo profitto per i capitalisti, e di quella del soddisfacimento dei bisogni popolari per il socialismo, nè ci dicano quali conseguenze ha un'economia pianificata rispetto all'economia dominata dall'anarchia della produzione?

✪

Nel fronte culturale dei monopoli, Ferrarotti sceglie poi da buon comunitario, una sintesi che possa, in via diretta, rivolgersi agli operai e suggerire loro l'alternativa olivettiana. Conclude, soddisfatto, la sua opera esaltando il programma della «Comunità di fabbrica» che deve abolire i partiti e i sindacati della classe operaia e, lasciando al padrone il potere sociale ed economico, guarire e tacitare finalmente la protesta operaia: «L'interpretazione del movimento operaio come movimento di protesta contro l'industrializzazione — scrive il nostro — ci riporta alla fabbrica. E' qui, al livello dell'azienda e della Comunità reale in cui l'azienda è sorta e si è sviluppata, che ci è dato d'intendere come il problema chiave del nostro tempo è rappresentato dallo sviluppo unilaterale del mondo tecnologico e del processo di industrializzazione, promosso o attraverso l'arbitrarietà, sovente violenta e caotica del capitalismo privatistico, oppure sotto il segno di un potere statale autoritario e leviatanico.

Invece, con la «Comunità reale», il processo sarebbe armonico. E' qui che la visione utopistica si fonde nel quadro reazionario. E' anzi, la prima volta con quest'opera di Ferrarotti che l'idea comunitaria appare così saldamente ancorata e derivante dalla fonte americana e il suo «operaismo» fatta come la negazione pura e semplice, quasi apocalittica di una funzione autonoma della classe operaia. Nella «corporation» americana che teorizza l'azione e il tentativo di liquidare ogni funzione storica, nazionale del proletariato per sostituirvi l'aziendalismo più meschino, più sottomesso, all'insegna dell'unità di interessi tra sfruttati e sfruttatori.

Ma ciò che gli operai non riescono a capire è perchè questi teorici, che hanno con tanta maestria superato «la metafisica della lotta di classe» continuino a occuparsi con tanta solerzia dei lavoratori. Se il movimento operaio è ormai contro il progresso perchè non lo abbandonano al suo destino, perchè non lo lasciano camminare a ritroso, così come ha fatto da cento anni in qua? O temono forse che corra troppo, e che nella sua caduta trascini magari anche i suoi nemici?

PAOLO SPRIANO

(1) FRANCO FERRAROTTI: «La protesta operaia», edizioni di Comunità, 1955; pagg. 123, L. 650

PARIGI - Yves Montand (a destra) consegna il premio per l'interpretazione maschile del Festival cinematografico veneziano all'attore tedesco Curd Jürgens, interprete dei film «Il generale del diavolo» e «Gli eroi sono stanchi»

COME E' NATO "I MIEI SETTE FIGLI„

In lunghi colloqui tra i campi nonno Cide ha dettato il suo libro

Le ragioni del maggiore successo editoriale dell'annata - « Gli operai e i contadini hanno bisogno della cultura e di chi ha la cultura, perchè allora c'è l'innesto delle forze e nascono le cose originali »

Di un libro che è giunto alla sua quarta edizione e che porta scritto sulla fascetta «30. migliaio» in Italia, dove normalmente di un volume si stampano tre o quattromila copie e se ne vendono meno, si usa dire che è un gran successo editoriale. Se questo libro poi è giunto alla tiratura di trentamila copie in poco più di due mesi si grida al miracolo.

Per il libro di Alcide Cervi uscito a cura di Renato Nicolai, *I miei sette figli*, giustamente si può dire qualcosa di più. La prima edizione, infatti, era già notevole: seimila copie; ma dopo quindici giorni, mentre l'ufficio stampa degli Editori Riuniti ancora si preoccupava, come si fa per qualsiasi libro, di richiedere recensioni, di «far parlare» del volume, i servizi commerciali annunciavano che le copie erano quasi completamente esaurite e che si rendeva necessaria una seconda edizione. Altre cinquemila copie, poi subito dopo altre ottomila ancora diecimila, sono state letteralmente inghiottite dalle agenzie, dai distributori, dalle librerie.

Tanto si è parlato, in conferenze e sui giornali, nelle famiglie operaie e contadine e negli ambienti culturali di questo volume, che oggi nessuno ha il coraggio di dire «lo voglio leggere»; chi lo compra dice sempre che ne vuole una copia da far leggere a un amico, perchè si vergogna di dire che lui il libro non lo conosce ancora.

Compagni di Bologna ci hanno riferito che in molte famiglie contadine, la sera, di *I miei sette figli* si fa la lettura collettiva. Il compagno F. lo ha dato da leggere a sua nonna, una vecchia contadina dell'agro romano. E' rimasta così impressionata dal fatto che un vecchio contadino, raccontando la sua storia e quella della sua famiglia, potesse dire cose tanto belle e tanto giuste, che voleva convincere il nipote, il quale inutilmente cercava di dirle di non esserne capace, ad aiutarla a scrivere un libro.

Certo al grande successo del volume ha giovato il fatto che della famiglia Cervi si fosse parlato da tempo e molto. Papà Cervi è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica; del martirio dei Cervi hanno detto Calamandrei e Greppi, Arrigo Benedetti in un suo libro e decine di altri; nel decennale della Resistenza il nome dei Cervi è risuonato in tutti i discorsi e si è parlato a lungo di realizzare un film sulla storia della famiglia. Sbaglierebbe però chi volesse attribuire a questo solo motivo l'affermazione di *I miei sette figli*. Ci sono in Italia milioni di persone che amano la famiglia Cervi; operai, contadini che hanno fatto della vita dei fratelli Cervi un esempio. Ma non è solo la trama del libro, i singoli episodi che ne fanno un successo. E' la maniera come le cose sono dette, sono i pensieri, gli argomenti che fanno corona alla storia e che nella motivazione della medaglia d'oro, nei cento discorsi pronunciati non c'erano.

Molti meriti vanno dati a Renato Nicolai che è stato il curatore paziente e felice del volume, ma il primo, che gli va riconosciuto pubblicamente, è di aver compreso ciò e insieme di aver saputo non annullare, che non sarebbe la parola giusta, ma compenetrare la sua personalità, fonderla con quella di Nonno Cide. Per questo vale anche la pena di parlare del modo come è stato scritto il libro.

Materiale per volumi

E' stato scritto in poco meno di un mese, di getto, e non è un grosso libro; ma in quel mese in cui Nicolai era diventato di casa, a Campegine, in quella stanza sempre piena di ospiti che capitano all'improvviso dalle più varie città d'Italia, per scrivere servizi, per avere dichiarazioni, per portare pergamene con firme e regali, in quella stanza dove chi va in visita è sempre obbligato a restare a pranzo, con tutta la famiglia Cervi, ad un tavolo circondato da donne e bambini, dove tra il vecchio ottantenne e i nipoti si nota l'assenza di tutta una generazione di uomini, durante tutto quel mese dalle labbra di Alcide Cervi è venuto fuori un materiale che potrebbe essere oggetto di più volumi.

Il vecchio Cervi parlava «sentenzioso» (come dice lui), ma dolce nell'espressione, cortese e diplomatico. Seduto a tavola, mentre il suo sguardo indugia per la millesima volta su mensole e vetrine allineate contro le pareti, dove sono esposti i doni che gli sono arrivati da ogni parte d'Italia, Alcide Cervi racconta ciò che più gli piace. Con lui non si può procedere a domande e risposte, neppure gli si può chiedere di dedicare al racconto più tempo di quanto abbia in mente. A un certo punto con gentile fermezza si congeda dagli ospiti e va a fare un giro, nella stalla, nei campi, a vedere come vanno le cose.

Ma farlo parlare seduto a un tavolo era raro. Il più delle volte, quando Nicolai andava a cercarlo, lo trovava nei campi, o ad accomodare sedie; una volta assisteva una mucca partoriente. Su quel che più gli stava a cuore si accalorava (l'agricoltura, la ignoranza e la grettezza dei padroni) e quando parlava dei figli non si commuoveva, ma parlava più cupo, lentamente, sempre più aspro.

Verso le 50.000 copie

Non è certo stato un lavoro semplice, quello di scrivere un libro con lui, ma certo il metodo seguito, di non ostinarsi a far domande, di ascoltarlo nei momenti meno impegnativi, nei campi o nella stalla, dove lui si sente «contadino di scienza» e trova tutte le sue forze, è stato il migliore per cogliere i tratti più riposti del suo carattere, il nucleo essenziale della sua personalità. Una personalità che chi scriveva non doveva interpretare soltanto, ma che collaudava continuamente rileggendogli i capitoli scritti. E lui diceva: «E' proprio così, è proprio vero» e capiva quel che mancava, una notizia, un modo di dire, un episodio; e quando andava bene si accalorava e parlava in dialetto, quando non era convinto, quando il racconto non lo entusiasmava, era lo stesso garbato e incoraggiante, ma parlava in italiano e anche questa era la pietra di saggio che provava se le parole, i pensieri, erano quelli di Cervi, veri, naturali, oppure sforzati.

Piero Calamandrei, quando Nicolai gli ha fatto leggere le bozze del libro, ne è rimasto commosso e, certo con eccessiva modestia, ha osservato che nel suo discorso sui Cervi quelle cose non era riuscito a dirle. Diceva che bisogna ancora far scrivere in quel modo, su quando Papà Cervi era in prigione, su altri episodi, ancora, che è un peccato restino ignorati da tanta gente. Non è stato solo Calamandrei a esprimere questo giudizio. Numerose lettere che sono giunte agli editori propongono che si faccia scrivere ancora un altro libro ad Alcide Cervi, sul suo viaggio in Russia, per esempio.

Del libro ha parlato, insieme a tanti giornali, anche il settimanale della Democrazia Cristiana *La discussione*. «Il padre dei sette fratelli Cervi ha scritto un libro umano e commovente sui suoi figli; non è proprio nello stile di un contadino, ma immaginiamo che dal cuore di un padre, contadino o letterato, non possano uscire sentimenti diversi da quelli che appaiono in queste pagine dolorose». Secondo un metodo ormai vecchio il recensore non trovava di meglio che aggiungere, poi, come la vita e la morte dei Cervi fossero l'antitesi della dottrina comunista e come quindi sbagliassero i comunisti a portare questa famiglia quale esempio. In altra occasione Nonno Cide aveva risposto a questa obiezione e a quell'altra, detta tra le righe, che un contadino non può scrivere un libro. «Dicono che i figli miei vivevano per la famiglia e perciò non erano comunisti. I miei figli non sono solo vissuti per la famiglia, ma sono morti per la famiglia. Per la famiglia umana, mica soltanto per i figli loro. Sapevano il pericolo eppure sono andati sempre avanti per la loro strada, e hanno sacrificato sette famiglie, ma hanno aiutato la famiglia umana a salvarsi. Chi fa questo è comunista». E diceva ancora: «Io l'ho già detto nel libro, quando mio figlio Aldo non veniva nei campi e studiava io non l'ho mai rimproverato. Gli intellettuali servono, coltivano con l'intelligenza. E senza di lui la mia famiglia avrebbe avuto un'altra storia. Così gli operai e i contadini hanno bisogno della cultura e di chi ha la cultura, perchè allora c'è l'innesto delle forze e nascono le cose originali. Il libro è nato così, con questo innesto. Il libro non l'ha scritto io nè Nicolai, ma la famiglia, la famiglia grande dei comunisti, contadini, operai e intellettuali». E' quest'ultima frase che spiega nel modo più convincente perchè *I miei sette figli* si avvii ad oltrepassare presto le 30 mila copie, verso le 50.000 e forse più su.

ALDO D'ALFONSO

LO STRAORDINARIO RACCONTO DI VITO TATOLI

Fuggì dalla Legione straniera per combattere nelle file di Ho Chi Min

Dopo gli accordi di Ginevra fu restituito ai francesi che, violando gli impegni assunti, lo condannarono a otto anni di reclusione - La seconda fuga sul canale di Suez - Nel "battaglione internazionale„

Vito Tatoli è un uomo piccolo e ossuto. Ma quando gli stringi la mano lo scopri forte e solido. Egli è uno di quei «legionari» che tempo fa fecero parlare di sè le cronache dei giornali, gettandosi a nuoto nel canale di Suez, dalla nave che li trasportava in Francia. In Francia otto anni di reclusione militare attendevano Vito Tatoli: perchè egli era stato un soldato della Legione straniera, e la Legione straniera si fa un vanto di non perdonare chi la abbandona. Mandato nel Viet Nam, questo piccolo barese, dal volto bruciato di contadino, un giorno prese il coraggio a due mani e passò le linee: andò a combattere con le forze di liberazione di Ho Chi Min.

Dopo la convenzione di Ginevra fu restituito ai francesi, ma essi non tennero fede agli impegni: condannato al carcere, egli non aveva via di scampo. Gli restava soltanto da tentare la fuga, e la fuga fu tentata con successo. Ora è in Italia, ed è venuto a raccontarci quel che ha vissuto.

Diciassette anni fa, nel 1938, Vito Tatoli era a Tripoli, ove con la famiglia coltivava un pezzetto di terra. Egli era uno di quei tanti contadini illusi dal fascismo e mandati a «colonizzare» l'Africa, a cercare il posto al sole in una pazza avventura. Quando sopravvenne la guerra, Vito fu messo in divisa di bersagliere e spinto a combattere nel deserto. Era caporalmaggiore e seguì a passo a passo le vicende di quella guerra triste finchè, con la disfatta, fu inviato in Italia. L'otto settembre si trovava in Piemonte e decise di combattere con i partigiani garibaldini.

Ritroviamo Vito Tatoli nel 1946, dopo la guerra, al campo profughi di Siracusa. Gli occhi gli si stringono al ricordo: «una vita impossibile» egli dice. Le condizioni igieniche del campo erano assurde, e gli uomini vi erano ammucchiati come un gregge. Cercare lavoro fuori? Ridicolo: nessun lavoro si offriva a un reduce, in una Italia preda della disoccupazione. Dopo due anni di tale vita, nel 1948, Vito Tatoli decise di compiere il passo che tanti prima di lui avevano tentato. Nelle narrazioni piene di speranza che l'un l'altro i reduci si facevano, nasceva l'idea di emigrare in Francia.

Naturalmente, come avviene in questi casi, i sogni fanno presto a svanire. E quando giunse a Marsiglia, dopo aver speso i suoi pochi risparmi e le sue forze nell'espatrio clandestino, Tatoli trovò pronti i «flics», i poliziotti francesi, che lo arrestarono. Il profugo dall'Africa fu messo di fronte a un dilemma, che deve esser normale per i frequentatori degli angiporti di Francia: andarsene in galera o arruolarsi nella Legione.

Perchè Vito Tatoli scelse la Legione? Ma perchè non doveva farlo? In fondo, gli si offriva qualcosa di vicino a quel «lavoro sicuro» cui tendeva: una paga, in cambio della osservanza di una disciplina.

Vito Tatoli non si illudeva, tuttavia: sapeva che alla Legione la vita sarebbe stata aspra, difficile. Dura fu la istruzione in un reparto di paracadutisti: il plotone era comandato da sottufficiali tedeschi, reduci dalle S.S. Ma Vito Tatoli strinse i denti, e presto, nel 1949, divenne sottufficiale anche lui: brigadiere capo. Era maturo per la «sporca guerra».

Era quella l'epoca, infatti, in cui i militi della Legione erano imbarcati sulle navi dirette verso l'Indocina, a fungere da rinforzi per le truppe francesi impegnate a soffocare nel sangue la volontà di indipendenza del popolo vietnamita. Vito Tatoli partì, a bordo del piroscafo «Scargun», con il B. 11 (il «Rinforzo 11»); e il 7 agosto del 1949 giunse a Saigon, entrando a far parte del primo Reggimento paracadutisti.

Rammenta bene la data del suo sbarco a Saigon. Rammenta quel giorno e gli orrori cui, da quel giorno, dovette assistere. Non erano, tanto, il clima dell'Indocina, le paludi, la malaria, le cose che lo colpivano e lo angosciavano. Era piuttosto la sofferenza che egli scopriva nel volto delle genti vietnamite.

I dirigenti, gli ufficiali della Legione spingevano all'attacco i loro soldati con una promessa crudele: il saccheggio. I poveri villaggi erano incendiati, e le donne fuggivano terrorizzate, inseguite oscenamente dai legionari.

Così avvenne che un giorno Vito Tatoli, che era addetto come meccanico alla artiglieria del reggimento, prese la sua «mitraillette», un tascapane con 150 cartucce e un po' di cibo, si mise due granate alla cintola e si avviò, attraverso la giungla vietnamita, verso le linee del «nemico».

Era un gesto difficile da compiersi, ma egli sapeva che altri lo avevano compiuto prima di lui. Due giorni durò la marcia attraverso le paludi e la giungla, sempre con le orecchie tese per cogliere ogni rumore, per evitare le pattuglie francesi. Dopo due giorni di ansie il «legionario» giungeva di fronte agli avamposti vietnamiti. Gli intimarono l'alt!, e un capitano dell'esercito popolare si fece avanti.

— Cosa fai? Dove vai?, gli domandò in francese.

— Sono un disertore della «Legione».

Lo accolsero con grande fraternità. Egli li incontrò numerosi ex legionari che avevano disertato prima di lui, per le stesse sue ragioni. Ma Vito aveva ancora un esame da superare, un esame più arduo di qualsiasi interrogatorio. Mentre gli chiedevano notizie sui luoghi dai quali veniva, gli ufficiali mandavano a cercare qualche profugo vietnamita che avesse subito qualche offesa dai legionari, nelle località che egli aveva citato. A quegli uomini, a quelle donne, veniva chiesto se conoscevano questo legionario, se sapevano come si era comportato. E poichè questo esame diede un risultato positivo, Vito Tatoli fu inviato verso l'interno, a seguire un corso di educazione politica.

L'ex legionario ricorda quel corso. Era forse la prima volta che qualcuno lo trattava come un essere umano, e gli insegnava qualcosa senza tracotanza. Vito alloggiava presso una famiglia di contadini, in una casetta di legno e paglia, e con essi divideva i pasti. I contadini non erano dissimili da quelli del suo paese; al corso, diretto da un ispettore generale dei tribunali militari vietnamiti, Vito imparava quelle cose che, in fondo, aveva sempre saputo: che i lavoratori di tutto il mondo sono fratelli e che la guerra del popolo vietnamita contro l'oppressione era una guerra per la vita.

Un altro italiano (Tatoli ne ricorda il nome: Bruno Dal Col), molti francesi, qualche tedesco partecipavano anche essi al corso. Dopo tre mesi, Tatoli si classificò tra i primi cinque del corso; perciò venne inviato a frequentare un altro corso, di maggiore impegno, insieme ad altri 150 ex legionari. Poi fu arruolato, finalmente, nella Armata vietnamita: Battaglione internazionale, quinta compagnia, primo gruppo propagandisti.

Propagandisti: curiosa parola per un combattente. Ma quello di Tatoli era un compito particolarmente difficile: egli si spingeva con un apparecchio amplificatore fin sotto le linee francesi, e parlava ai suoi ex camerati; parlava ai francesi, agli arabi, ai tedeschi, sfruttando la conoscenza delle lingue che una vita avventurosa gli aveva fatto acquistare. Parlava del Viet Nam, della pace, di una popolazione che si sarebbe difesa con i denti, ma non avrebbe ceduto. Ciò si dimostrò vero a Dien Bien Fu, nella battaglia alla quale l'ex legionario partecipò, dopo tante altre.

Quella fu una vittoria decisiva, perchè ha aperto la strada alla pace, alla convenzione ginevrina. Per Vito Tatoli, però, cominciava un nuovo capitolo, e in cima ad esso vi era un nuovo drammatico interrogativo.

• • •

DIEN BIEN FU — I reparti popolari raccolgono il bottino dopo la vittoriosa battaglia

Il Premio Cortina Ulisse

E' dedicato alla storia delle organizzazioni del lavoro

Il Premio europeo Cortina Ulisse per la divulgazione scientifica sarà devoluto quest'anno, settimo della sua esistenza, ad un'opera che illustri la storia delle organizzazioni dei lavoratori nel secolo scorso, fino alla prima guerra mondiale. Al concorso possono partecipare pubblicazioni edite entro gli ultimi cinque anni in qualsiasi Stato d'Europa. Il Premio è di un milione di lire.

Le opere concorrenti (in cinque copie) debbono essere spedite in Corso d'Italia n. 43 Roma - Sezione Premio europeo Cortina Ulisse - entro il 29 febbraio 1956.

La Commissione giudicatrice sarà composta dai delegati della Presidenza del Consiglio, del Ministero della Pubblica Istruzione, del Ministero degli Affari Esteri, dell'Accademia nazionale dei Lincei, della Commissione italiana presso l'UNESCO, della Università di Roma, dell'Istituto di studi sul lavoro, del Comitato nazionale per l'Organizzazione scientifica sul lavoro, e dal direttore della rivista «Ulisse».

Nel 1949 il Premio fu assegnato all'opera di chimica dell'inglese John Read dal titolo «A direct entry to organic Chemistry»; nel 1950, «ex aequo», alle opere «L'idea della unità politica d'Europa nei XIX e XX secolo» di Carlo Morandi e «La guerre de secession» di Pierre Belperron; nel 1951 all'opera «Come si comprende la pittura» di Lionello Venturi; nel 1952 all'opera «Dynamic aspect of biochemistry» dell'inglese Ernest Baldwin; nel 1953 all'opera «We too can prosper» dell'inglese Graham Hutton; nel 1954 all'opera «Pädagogische Perspektiven» del tedesco Edward Spranger.

RISPOSTA AD UN CASISTA TROPPO SOTTILE

Stato confessionale? No

Caro direttore,

L'Osservatore Romano del 25 ottobre ha dedicato un lungo e polemico articolo a Pietro Nenni, il quale il giorno prima aveva, in un interessante «Incontro» dell'*Avanti!*, discorso del suo recente viaggio in Cina. L'articolo è notevole e va opportunamente sottolineato.

Non intendo soffermarmi sugli argomenti con i quali il non firmato autore tende a svalutare quanto l'on. Nenni scrive circa la libertà religiosa e di culto nella grande repubblica asiatica. Penso in realtà che tali argomenti, del resto altre volte dibattuti sul giornale vaticano, non costituiscono il punto essenziale e più importante dell'articolo quello, per lo meno, che conferisce, a mio giudizio, allo scritto un particolare e, come dico, notevole significato.

La nota da sottolineare è altrove: è in un modesto inciso, che si sforza di non suscitare fastidiosi echi e di inserirsi nel discorso come un particolare ovvio, indiscusso, pacifico, messo lì dall'autore solo per un motivo di sistemazione formale, di carattere più estetico che logico, con meditata esclusione di ogni incidenza di natura sostanziale.

Come però spesso accade nelle cose umane, questa volta forse la consumata abilità del sottile casista ha tirato troppo la corda e si è scoperto il gioco. Ma ciò non toglie nulla alla singolare importanza della cosa: l'intenzione resta e non c'è ragione che sfugga a una adeguata valutazione.

L'autore non firmato, dunque, accennando alla frase con la quale l'on. Nenni ricorda che «*lo Stato italiano, per dirla col ministro della Pubblica Istruzione, non è confessionale*», annota con sorniona naturalezza che una tale affermazione non ha valore perchè «*di diverso parere dallo stesso ministro si mostrò l'intero gruppo socialista alla Costituente votando contro l'articolo 7 siccome tale da rendere confessionale lo Stato*».

E così, come se niente fosse, attraverso un'innocente considerazione, di intonazione per giunta negativa nei riguardi della grossa questione, si dà come conclusione acquisita il carattere confessionale dello Stato italiano. Acquisita — si dice — in dipendenza dell'approvazione, da parte dell'Assemblea Costituente, del famoso art. 7 della Costituzione.

La insidiosa illazione, che viene — ripetiamo — esibita con un commovente candore, in tanto è possibile in quanto che si finge di dimenticare ciò che alla Costituente avvenne in sede di discussione preparatoria del detto art. 7 e si ubbidisce invece al consapevole proposito di trarre argomento di ogni breccia, per piccola che sia, per avviarsi con subdola e accorta manovra verso altro e ben più largo cammino. Attitudine, questa, in cui il tradizionale primato della Chiesa di Roma è da gran tempo fuori di ogni discussione.

La questione è più grave di quanto si potrebbe credere da chi non ha attentamente interpretato alcune recenti importanti manifestazioni, queste appunto che hanno costretto il ministro on. Rossi a ricordare, e alla Camera e al Senato, che il nostro non è uno Stato confessionale. E colle dette manifestazioni sono da ricordare anche i molteplici provvedimenti, di carattere non equivoco, ai quali i vari ministri clericali succedutisi alla Minerva hanno coscientemente affidato la progressiva svalutazione della scuola di Stato.

Non è superfluo, quindi, nè inopportuno che si rinfreschino i ricordi.

All'Assemblea Costituente le esplicite e categoriche dichiarazioni affermanti che l'articolo 7 esclude sia la costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi e sia la possibilità di conferire allo Stato qualsiasi carattere confessionale, furono molteplici e non equivoche; dico dichiarazioni provenienti da uomini altamente qualificati del mondo cattolico, tali che non è nemmeno pensabile che in cosa di tanto momento agissero contro o all'insaputa delle alte gerarchie vaticane.

C'è soltanto l'imbarazzo della scelta, dato il numero dei democristiani, e tutti autorevoli, intervenuti nel dibattito (Tupini, Riccio ecc.).

Ci limitiamo qui a ricordare specificamente il solo intervento dell'on. Dossetti, sia per la nota posizione che egli occupava allora e occupa tuttavia nell'organizzazione cattolica e sia perchè egli era alla Costituente il relatore sul titolo della Costituzione contenente l'art. 7. Disse testualmente l'on. Dossetti: «*Non è affatto vero che con questa norma si vogliono incorporare, incuneare, inserire, costituzionalizzare le norme del Trattato e del concordato. Queste norme non entrano affatto nella Costituzione*».

Come si vede, c'è soltanto da rimproverare all'on. Dossetti la martellante reiterazione, attraverso i numerosi verbi, dello stesso concetto. Evidentemente pensava — e ciò che ora accade dimostra che non aveva torto — che non è male esagerare in chiarezza.

E in seguito precisava ancora meglio: «*Il significato ultimo dell'art. 7 è semplicemente questo: stabilire quale sia il regime accolto dalla nostra Costituzione per le relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Lo Stato italiano adotta il sistema della distinzione delle due podestà e della loro coordinazione attraverso un atto bilaterale*».

Se anche non esistessero tutti gli altri articoli della Costituzione intesi a garantire al popolo italiano la più larga libertà di coscienza fuori di ogni confessionalismo, basterebbe proprio la storia della preparazione e della votazione dell'art. 7 a dimostrare come sia costituzionalmente impossibile parlare della repubblica italiana come di Stato confessionale.

Conclusione chiara ed evidente, d'accordo. Ma non è male — pensiamo — averne rinfrescato il ricordo.

FAUSTO GULLO

Leggete domani:

Il cinema italiano vive nei cassetti?

Nuovi interventi nella discussione sul cinema nazionale.